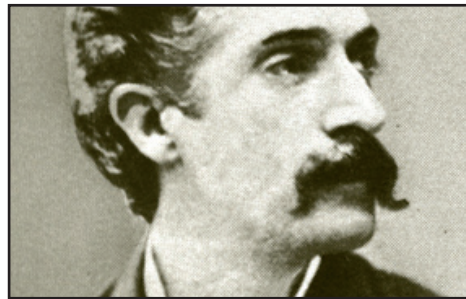


Verga e l'artista scioperato

La Prefazione ad *Eva* di Giovanni Verga è un testo molto utile e forse perfino illuminante per capire il complesso, tormentato itinerario che porterà il grande scrittore catanese dal "romanticismo" a tratti esasperato e non privo di risentimenti e disagi "moralistici" dei suoi romanzi mondani alla scoperta del "mondo popolare" di Acì Trezza. "Eccovi una narrazione- scrive- sogno o storia poco importa- ma vera, com'è stata o come potrebbe essere, senza retorica e senza ipocrisie." L'arte che rappresenta l'effettivo grado di corruzione morale di una società non è da considerarsi essa stessa corrotta. E tuttavia lo stato di corruzione della società non può non avere conseguenze sulle stesse possibilità della sua "riproduzione" estetica. "I greci innamorati - scrive- ci lasciarono la statua di Venere; noi lasceremo il 'cancan' litografato sugli scatolini dei fiammiferi. Non discutiamo nemmeno sulle proporzioni; l'arte era allora una civiltà, oggi è un lusso: anzi un lusso di scioperati." La mercificazione di ogni aspetto della vita sociale e della stessa vita privata ha svuotato la stessa arte di ogni funzione sociale e perciò di ogni senso, riducendola a "lusso di scioperati". L'arte come espressione di una "civiltà" appare "morta". Pure, essa sembra contrapporsi al culto del "positivo" come all'insensato quanto febbrile edonismo che

caratterizza la vita in una società ormai saldamente dominata dal capitalismo finanziario e industriale. "Viviamo - scrive Verga- in un'atmosfera di Banche e Imprese industriali, e la febbre dei piaceri è la esuberanza di tal vita." L'arte non può che limitarsi a rappresentare nel modo più sincero e "vero" possibile quella "febbre di piaceri", quella apparente ma al fondo malata "esuberanza" di vita. "Non accusate l'arte, che ha il solo torto di aver più cuore, e di piangere per voi i dolori dei vostri piaceri". V'è in Verga un forte risentimento morale nei confronti di una società che pure lo scrittore catanese aveva eletto a materia dei suoi romanzi e nella quale aveva teso ad integrarsi ed affermarsi come scrittore di "successo". In questo senso anche il "sogno" poteva essere vero. Ma la condanna morale resta di fatto "esterna" alla loro materia dei suoi romanzi. In questo senso la scelta verghiana di "ritornare" in Sicilia scaturì forse dal riconoscimento e dalla presa d'atto del loro fallimento estetico. E' in fondo questo ritorno "ideale" che racconta *Fantasticheria*, la novella che ci appare come una "introduzione" al mondo dei pescatori di Acì Trezza. Nel chiuso e immobile mondo dei pescatori di Acì Trezza, Verga immagina di trovare l'unica possibile soddisfazione alle "irrequietudini" del suo



"pensiero vagabondo", perfino aderendo a quella "religione della famiglia" che garantisce la continuità delle generazioni in una realtà selvaggia e mitica, al limite tra natura e storia. La denuncia morale della prefazione ad *Eva* si muta nel mito fantastico di un mondo ancora al di qua della storia, ad un mondo primitivo che sembra imporsi da se, sebbene evocato da una fantasticheria dello stesso scrittore borghese. Ma è proprio questo contrasto tra il mondo dell'autore quello da lui stesso creato che scomparirà totalmente nel romanzo. "I Malavoglia" ci appariranno così una stupefacente realizzazione dell'idea verghiana dell'"opera che si fa da sé", organismo vivente che vive di vita propria, proprio per la vita che ad essa ha saputo conferirvi l'autore. E come personaggi "senza" autore, piuttosto che in cerca di esso come i fantasmi i carne ed ossa della grande commedia pirandelliana, ci appaiono infatti i pescatori di Acì Trezza. Si tratta allora di capire se una volta approdati al romanzo siamo veramente usciti dal sogno che ci ha condotto ad esso. Ma forse è proprio la "storia" la "verità" del sogno. La "fantasmagoria" della lotta per la vita è il grande tema della Prefazione a *I Malavoglia*, vigorosa riflessione sulla natura del "progresso", sul suo "fatale" cammino e sulle varie forme da esso assunte ai vari gradi della scala sociale. Medesime appaiono così le leggi che per necessità presiedono alla lotta per la vita nel mondo borghese come in quello popolare, di là dalla spettacolare "fantasmagoria" delle sue forme che Verga si sforza di rappresentare spassionatamente, senza giudicarlo, pur nella consapevolezza che il "progresso" investe lo stesso "osservatore", ovvero l'"uomo di lusso".. E tuttavia il mito persiste sia pure solo dentro il cerchio della storia, fermato per l'ultima volta ma per sempre primo del suo dissolversi nella tragedia del tempo. Uscito fuori dalla dimensione della fantasticheria, posto di fronte alla "fantasmagoria" del tempo storico, già ne *I Malavoglia*, Verga continua così a sognare. La sua arte si risolve, diventando grande per la prima volta, nel sogno della storia.

Salvatore Tinè

Italy in a Doc

Poi un giorno ci si sveglia e l'argomento più dibattuto sulle bacheche virtuali di parecchi "amici" è un documentario. La questione è singolare, certo, ma anche il film in questione lo è, e per almeno due ragioni: la prima che si tratta di un'opera collettiva girata da quarantamila persone in gran parte non professioniste, la seconda che Rai3 ha deciso di trasmetterlo il sabato sera in prima serata. Si tratta di *Italy in a Day*, diretto da Gabriele Salvatores: un documentario che prova a sintetizzare in meno di novanta minuti un'intera giornata vissuta in Italia o da italiani fuori dal continente.

Italy in a Day funziona perché prova a mettere in scena tutti, partendo dall'assunto che non ci si può non immedesimare in un camminatore notturno, una dormigliona che ozia tra le coperte, un anziano solo, un'adolescente lontana da casa, un giovane disoccupato, un padre fuori dalla sala parto, una madre a cui l'Alzheimer ha fatto dimenticare il nome dei propri figli. *Italy in a Day* ci rappresenta tutti e prova a farlo (con un calibrato gioco - forse anche troppo forzato - di "politicamente corretto") anche attraverso categorie umane meno comuni nella televisione italiana: le coppie omosessuali che decidono di avere un bambino, l'animatrice orgogliosa di fare volontariato nell'oratorio di periferia, i padri separati che soffrono la distanza del proprio figlio. Dentro *Italy in a Day* si nasce e si muore come in un *Blob* di prima mano, fatto solo di immagini inedite.

Quello che viene fuori è che gli italiani hanno voglia di posare davanti la videocamera, che le regole del *Grande Fratello* le



hanno comprese, accettate e fatte loro nel bene e nel male. Il bene risiede di certo nella possibilità che questa propensione abbia permesso che il film si realizzasse così com'è, il male invece in quelle sequenze in cui l'artificio del "mettersi in scena" risulta un po' impacciato, sin troppo didascalicamente drammatizzato e quindi innaturale, finto.

Tra i pregi del film di Salvatores quello di aver dimostrato che si possa trasmettere un documentario (non un *reality*) sulla televisione nazionale totalizzando circa due milioni di spettatori senza parlare di animali in estinzione, dei segreti delle Piramidi o di alieni avvistati a Canicatti e occultati dai militari. Poi, si possono contestare le immagini di teneri cuccioli alla Youtube, le musiche minimaliste o le GoPro montate sulla testa di spericolati sportivi alla Vimeo, ma contemporaneamente viene naturale lodare *Italy in a Day* e aggiungerlo al tritico di produzioni nazionali di cinema del reale che, nonostante le enormi differenze stilistiche e tematiche, hanno riportato gli italiani a vedere i documentari: gli altri due sono il bellissimo *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani (Orso d'oro a Berlino 2012) e *Sacro GRA* di Gianfranco Rosi (Leone d'oro a Venezia 2013).

Mauro Maugeri

KAIROS & KAIROS

Periodico di informazione culturale

Numero 0

In attesa di registrazione al tribunale di Catania

Marisa De Luca
editore

Hanno collaborato:
Nino Rocca, Enrico Blanco
Manuela Agostinelli, Salvatore Tinè
Mauro Maugeri
Impaginazione:
Maurizio Maieli

Stampa: DigiPrint - Mascalucia
Marketing: Nando Cacciola

KAIROS & KAIROS

Periodico d'informazione culturale - novembre 2014

La prova dei giorni cattivi

Ma come ora è fondamentale credere che le persone posseggano le capacità per andare avanti e la resilienza sia la virtù da conquistare nella prova dei giorni cattivi. Gibran scriveva che: "I caratteri più solidi sono cosparsi di cicatrici". Resilienza viene dal latino *resilire* che, significa, saltare indietro in modo da prendere la rincorsa e di slancio superare l'ostacolo. E' un termine derivato dalla Fisica e si riferisce alla proprietà che hanno alcuni materiali di resistere agli urti improvvisi senza spezzarsi. Nel linguaggio comune ha acquistato una notevole rilevanza. E' l'arte di adattarsi al cambiamento, trasformando le incertezze in occasioni e i rischi in opportunità di innovazione. La psicologa Anna Olivero Ferraris la chiama "forza d'animo" e sottolinea il ruolo salvifico di questa preziosa risorsa interiore che ognuno deve coltivare lungo tutto l'arco della vita. E' la forza umana di reagire alle asperità, di continuare a progettarsi e proiettarsi nell'avvenire nonostante gli eventi destabilizzanti. Non si tratta di una semplice resistenza passiva alle avversità

ma di una capacità attiva e creativa di fronteggiare le difficoltà per ricostruire la propria vita in quanto riesce a liberare nuove e inaspettate possibilità di esistenza. E' quella disposizione d'animo che ci fa cogliere il senso di quanto dice Hamingway in *Addio alle armi*: "Il mondo ci spezza tutti quanti ma solo alcuni diventano più forti laddove sono stati spezzati".

La resilienza non dilegua il dolore ma insegna a "starci dentro", ad accettarlo come condizione ineludibile dell'esistenza, ma non la sola condizione, quindi ad attraversarlo e superarlo. Chiede di modificare lo sguardo, di confrontarsi con quelle che Borghina chiama le "ferite dell'anima", con qualcosa che rimane dove forza e limite si intrecciano, è sia fare i conti con la propria vulnerabilità sia vincere la paura del domani. Lo scrittore francese Joe Bousquet rappresenta la risposta creativa dell'uomo al dolore. All'età di ventun anni un proiettile lo colpì spezzandogli la spina dorsale: trascorrerà il resto della sua esistenza chiuso in una stanza. Nello stato di immobilità accoglierà la sua vocazione poetica. "Se il dolore è il passag-

gio obbligato, la sofferenza ne diviene la porta, l'atto creativo, la chiave". Il coraggio di guardare oltre il varco, però, è strettamente personale. Quando il cammino è sbarrato e gli eventi difficili interrompono la corsa affannosa dei giorni, l'uomo dialoga con se stesso; se saprà ascoltare avrà la via da seguire. Tutta l'opera e il pensiero di Bousquet sono la prova dell'estenuante lavoro interiore attraverso il quale dare nome alla propria sofferenza e, nominandola, trasformandola in "senso". "La ferita e la lunga immobilità ne fecero un sensore predisposto all'ascolto dello spazio interiore, accogliendo il tragico evento della paralisi non come punto finale dell'esistenza ma come porta d'accesso alla conoscenza del mondo". Alda Merini è stata una donna estremamente resiliente. In lei l'elemento biografico segnato dall'esperienza della follia e del manicomio è stato determinante nella sua produzione poetica e letteraria. Sarà proprio la condizione di "pazza della porta accanto", come recita il titolo di un suo libro, che le permetterà di definirsi orgogliosamente poetessa e di potersi sollevare laddove gli altri non sono in grado. La sua fu un'accettazione dolorosa ma piena di dignità della malattia mentale e anche la capacità e la forza di rimarcare la propria diversità che divenne la cifra distintiva della sua poesia, legittimandola agli occhi di quel mondo che l'avrebbe considerata solo una reietta.

Resilienza è dunque determinazione, perseveranza, pazienza che sono anche componenti della speranza. La vita di ciascuno di noi è un progetto da portare a termine, seguendo ognuno il proprio cammino di esperienza fatto di cadute e di risalite. Nel mito di *Sisifo*, secondo l'intuizione di Camus, è nell'attimo disperante che si manifesta tutta la sua passione per la vita e l'inesauribile speranza di poter vincere la propria sorte, mostrando che, a volte, la sola lotta verso la cima basta a riempire il cuore dell'uomo. Ma la speranza non sarà l'unica risorsa disponibile per non lasciarsi abbattere: unita alla resilienza saranno compagne inseparabili per risollevarsi dopo ogni caduta per mantenere lo sguardo aperto e fiducioso sul mondo, per riprendere -dopo la "tempesta"- di nuovo la rotta. "E' subito riprende il viaggio come dopo il naufragio un superstite lupo di mare". (Ungaretti)

Marisa De Luca
marisa.deluca135@virgilio.it

